

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ Domenica di Avvento - 27 novembre
■ Letture: Isaia 2,1-5 - Salmo 121;
Romani 13,11-14a; Matteo 24,37-44

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Nole, gli affreschi nella cappella di S. Giovanni Battista

Sabato 24 settembre, alla presenza di una sentita partecipazione da parte della comunità locale, è stato inaugurato il più recente restauro della cappella di San Giovanni Battista di Nole. L'edificio, situato in frazione Vauda, è il risultato di diverse fasi costruttive e decorative: la più antica risale al Cinquecento, la seconda è annessa al nucleo originario nel Settecento e la terza è realizzata nel Novecento. La struttura cinquecentesca è di piccole dimensioni, con superfici affrescate risalenti alla seconda metà dell'XVI secolo. Sulla parte arcata si incontrano i primi lacerti di affreschi, forse legati alla vita di san Giovanni Battista, dedicatario della cappella: sulla sinistra permangono le tracce di due uomini, di cui uno potrebbe essere san Bernardo da Mentone e l'altro un monaco. Sulla destra la presenza di una testa, di Erode coronato ed Erodiade seduti in trono, inducono a pensare al martirio del santo per decapitazione. Sulle



Il nucleo originario dell'edificio situato in frazione Vauda, risale al Cinquecento

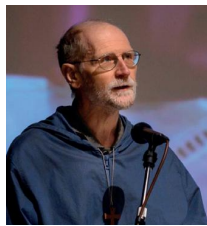
lesene sono riemerse col restauro due figure di santi, identificabili con san Giorgio che uccide il drago e san Grato Vescovo di Aosta. Sulle pareti interne della cappella si snoda invece una teoria di santi quasi a grandezza naturale. Tra questi si riconoscono Antonio abate, Stefano diacono, Pietro da Verona, Pietro apostolo, Bernardo da Mentone e Rocco. È assai interessante la scelta operata dal pittore e dalla committenza rispetto ai santi rappresentati. In particolare, la presenza di Bernardo, Rocco e Grato sembrerebbe demarcare un'attenzione apotropica a protezione delle coltivazioni, del bestiame e della popolazione, oltretutto dei pellegrini e dei viandanti diretti verso i valichi alpini. E proprio in questa prospettiva potrebbe collocarsi la costruzione della cappella. La cappella di San Giovanni custodisce inoltre la decorazione settecentesca e le pale d'altare novecentesche che ornano l'aula liturgica. Per maggiori informazioni: www.cittacattedrali.it.

Enrica ASSELLE

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno nel campo: uno

verrà portato via e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata. Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo».

È Avvento, stiamo all'alerta!



Domenica 27 novembre inizia l'Avvento e il nuovo Anno liturgico (anno A). A partire da questo numero l'autore dei commenti alla Parola di Dio è frate Giorgio Allegrì della Fraternità monastica di Montecroce (www.montecroce.it). La Fraternità, fondata da don Arturo Giaccone, fa esperienza di una forma antica di monachismo prebenedettino ed è a servizio di quanti cercano approfondimenti sulla Parola di Dio e opportunità di dialogo e confronto spirituale. Frate Giorgio (nella foto), prete diocesano di Torino, vive nella sede della comunità, all'eremo di San Valeriano presso Cumiana. Nell'anno che si conclude la rubrica è stata curata dai diaconi permanenti della diocesi di Torino nel 50° anniversario del ripristino del diaconato permanente in diocesi. Il nostro grazie va dunque agli autori dei commenti, a don Claudio Bama-Rughe, delegato episcopale per il diaconato permanente e al diacono Giorgio Agagliati che hanno coordinato la rubrica. (m.lom)

La Liturgia della I domenica di Avvento è come la Protezione Civile: dirama lo «stato di allerta». Non perché sta per venire un'alluvione ma perché sta per venire il Figlio dell'Uomo, cioè il Signore Gesù.

Questo stato di attenzione particolare il Vangelo lo chiama vigilanza: «Vegliate!», cioè state svegli, non dormite. Ciò che ci richiama anche Paolo: «è tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina». Dire che sta per venire il Signore e dire che sta per venire la salvezza è la stessa cosa. Stato di allerta, dunque, non perché ci sta per piombare addosso una sciagura, ma perché ci sta per piombare addosso la salvezza.

La sciagura, semmai, è non accorgersi di questa grande occasione, è lasciarsi anestetizzare dal sonno. Sì, possiamo vivere sempre immersi nel sonno della notte e non accorgerci mai che sta spuntando il giorno, che «la notte è avanzata, il giorno è vicino»; possiamo vivere da «addormentati», nel sonno della ragione, con la vita che ci scorre accanto e lasciarce-

la sfuggire; possiamo vivere nel sonno della fede queste settimane di Avvento e arrivare al 26 dicembre come se niente fosse accaduto: «e non si accorsero di nulla!».

Come ai tempi di Noè: tutti vivevano in tale incoscienza per cui le cose, anche più gravi, avvenivano e loro non se ne accorgevano. La loro vita si accontentava del minimo necessario: «mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito». Non che queste cose siano cattive; fanno parte della vita ordinaria. Ma dicono di una superficialità che si preoccupa poco della questione fondamentale, cioè della relazione con Dio; dicono di una vita vissuta soltanto secondo la natura e non secondo la Grazia. «È apparsa la grazia di Dio», ascolteremo la notte di Natale, quella Grazia che è l'Amore incarnato, è il Verbo fatto uomo e che viene perché noi ce lo mettiamo addosso come un vestito: «rivestitevi del Signore Gesù Cristo». Rivestiti di Lui, anche le cose più ordinarie vengono vissute in modo nuovo, come le vivrebbe il Signore Gesù. Mettendo insieme il



Antonio Vangelo e san Paolo possiamo dire: mangiare e bere, sì, ma «non in mezzo a orge e ubriachezze»; prendere moglie/marito, sì, ma «non fra lussurie e impurità»; lavorare nel campo o alla macina, sì, ma senza «litigi e gelosie». Insomma, non c'è da fare chissà quali cose nuove, ma c'è da fare tutto con uno spi-

rito nuovo. C'è da accogliere nella nostra vita il Signore Gesù, farlo entrare in tutto ciò che pensiamo, ciò che decidiamo, ciò che facciamo. È questo vivere tutto «per Lui, con Lui e in Lui» che fa la differenza, che ci colloca tra quelli che vengono «presi», cioè salvati, anziché tra quelli che vengono «lasciati», cioè abbandonati al disastro.

L'Avvento vuole educarci a questa accoglienza del Signore che viene. Questo non è un tempo da vivere nell'ordinaria amministrazione, annegando nella banalità dei giorni, senza sperare niente di nuovo e senza provare a cambiare qualcosa nella nostra vita. C'è un appuntamento che non possiamo lasciarci sfuggire. Sulla venuta di Cristo la Parola di oggi ci rassicura: «Viene il Figlio dell'uomo», e questa non è una probabilità, è una certezza. Ma dall'altra parte ci siamo noi con il nostro desiderio che deve aprirsi ad accoglierlo, e più passeranno i giorni, più la liturgia cercherà di alimentare questo desiderio facendoci invocare: «Vieni, Signore Gesù!».

Svegliamoci dal sonno, dunque, e viviamo questo tempo in una gioia e trepida attesa del Signore Gesù. Non come «cristiani che aspettano la venuta del loro Signore con la stessa indifferenza con cui si aspetta l'arrivo dell'autobus» (I. Silone), ma come quel giovane che ha accompagnato all'ecografia la sua compagna incinta e chiede al ginecologo: «Non si può far nascere prima?».

frate Giorgio ALLEGRI

La Liturgia

Lettera: Desiderio desideravi/4

Leggendo la lettera apostolica «Desiderio desideravi» di Papa Francesco sulla formazione liturgica, ci siamo chiesti quali siano le strade più giuste per manifestare nel quotidiano delle nostre assemblee e comunità la bellezza e la verità del celebrare cristiano. Avendo questo obiettivo che mira a rimettere i fedeli in contatto con ciò che fonda la loro identità e la loro esistenza di credenti, il Papa rilegge il percorso di approfondimento fatto con il Movimento liturgico e il dettato conciliare «Sacrosanctum concilium», per evidenziare la riscoperta della comprensione teologica della liturgia e della sua importanza nella vita della Chiesa (DD 16): la promozione di quella partecipazione piena, consapevole, attiva e fruttuosa alla celebrazione, «prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano» (SC 11.14). Un invito quindi a riscoprire, custodire e vivere il celebrare cristiano perché la

liturgia «non venga deturpata da una superficiale e riduttiva comprensione del suo valore, o ancor peggio, da una sua strumentalizzazione a servizio di una qualche visione ideologica, qualunque essa sia».

Questa visione superficiale, portata spesso ad un esasperato funzionalismo pratico, più volte è stata individuata nella pericolosa tentazione chiamata «mondanità spirituale»: un ossimoro, dove l'aggettivo pare contraddire il sostantivo! Modo di dire che papa Francesco non inventa, ma espressione che recupera a conclusione del libro «Meditazioni sulla Chiesa» di Henri de Lubac (1896-1991). E tuttavia l'uso che il Papa fa di questi termini è alquanto originale: tanto è vero che frequentemente sono rinvenuti in Esortazioni apostoliche (EG 93-97; GE 35-62) oppure in discorsi e semplici omelie, come riferimento a fenomeni attuali e urgenti. Ma che cos'è la mondanità spirituale? «Si nas-

conde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, e consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana e il benessere personale» (EG 93). Questa mondanità può alimentarsi specialmente in due modi profondamente connessi tra di loro. Il primo è il fascino del gnosticismo, una fede rinchiusa nel soggettivismo, che chiude l'individuo «nell'immanenza della propria ragione e dei suoi sentimenti»; il secondo nell'influsso neo-pelagiano, in cui si annulla il valore della grazia per confidare solo sulle proprie forze, dando luogo «a un elitismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare (con la liturgia) si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia (sacramentale) si consumano le energie per controllarla» (EG 94). Due forme eretiche che deformano, snaturano e travisano il messaggio cristiano e che possono avere conseguenze disastrose per la vita

della Chiesa. Risulta evidente, scrive il Papa, che «la Liturgia è, per sua stessa natura (cfr. SC 5-13), l'antidoto più efficace contro questi veleni» (DD 18). Di fronte all'intossicazione del soggettivismo gnostico, «la Liturgia non ci lascia soli nel cercare una individuale presunta conoscenza del mistero di Dio, ma ci prende per mano, insieme, come assemblea, per condurci dentro il mistero che la Parola e i segni sacramentali rivelano». E lo fa, conforme con l'agire di Dio, «seguendo la via dell'Incarnazione, attraverso i linguaggi simbolici del corpo, nello spazio e nel tempo» (DD 19). Contro l'intossicazione neo-pelagiana, con la presunzione di una salvezza meritata e guadagnata con le nostre sole forze, la Liturgia «ci purifica proclamando la gratuità del dono della salvezza accolta nella fede, dono della Pasqua del Signore, che accolto con docilità, fa nuova la nostra vita» (DD 20).

don Alexandru RACHITEANU